

**Bomba uccide cinque persone nella capitale
Tre bambini e una donna falciati
durante la messa in un villaggio croato
La Bosnia nella guerra e nella fame**

**Ma sotto l'egida europea oggi ripartono
i negoziati naufragati due mesi fa
Forse meno sanzioni a Belgrado in cambio
di concessioni territoriali ai musulmani**

Due stragi sulla via di Ginevra

Massacri a Sarajevo e in una chiesa, ma i nemici vanno a trattare

Cinque morti a Sarajevo per l'esplosione di una bomba, tre bambini e una donna uccisi durante la messa in una chiesa bombardata. Vigilia di sangue per il negoziato di pace oggi a Ginevra. L'ultima speranza dell'Unione europea per la Bosnia Erzegovina: graduale sospensione delle sanzioni in cambio della disponibilità serba a maggiori concessioni territoriali in favore dei musulmani bosniaci

**«Dalla Serbia al Montenegro
colpiti soprattutto i più deboli»
Critica l'embargo il presidente
della Croce rossa internazionale**

Il presidente del Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr), Cornelio Sommaruga, ha espresso forti riserve sulle sanzioni economiche che colpiscono soprattutto i serbi e i più deboli della popolazione serba e montenegrina. La dichiarazione, rilasciata ieri dall'esponente della Croce rossa internazionale dopo un viaggio di nove giorni nelle marionette terre della ex Jugoslavia, è giunta alla vigilia della nuova sessione negoziale di Ginevra dove si parlerà anche di una possibile attenuazione delle sanzioni. Conoscendo con la stampa a Banja Luka, grande centro urbano nell'est della Bosnia, Sommaruga ha affermato di essere stato «invitato a partecipare alla conferenza di Ginevra, ma poiché si tratta di colloqui politici non vi parteciperò». Il Cicr non si interessa di questo genere di discussioni. Il presidente del Cicr ha inoltre criticato «le complicazioni burocratiche» che impediscono la normale consegna di medicine, cibo e aiuti umanitari e che «rendono» - ha detto - particolarmente difficile la vita delle popolazioni. Aggiungendo che non ci sono stati «cambiamenti radicali sul campo» dopo la firma, il 18 novembre, da parte dei contendenti (musulmani, croati e serbi) della dichiarazione sul libero passaggio dei convogli umanitari in Bosnia Erzegovina.



Bosnia, una donna musulmana con il suo bambino. Ieri tre bambini e una donna sono stati uccisi in una chiesa bombardata. In basso il presidente bosniaco Alija Izetbegovic in alto a destra, il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres

■ GINEVRA. Nelle stesse ore in cui il presidente bosniaco Alija Izetbegovic partiva alla volta di Ginevra per il nuovo round negoziale che si avvia oggi tra croati musulmani e serbi, Sarajevo contava i suoi ultimi morti. Cinque morti e tre feriti per l'esplosione di una bomba nei pressi dell'Università nel centro della città. Mentre nella Bosnia centrale, nel villaggio di Vrankovici, tre bambini e una donna tutti croati sono stati uccisi all'interno di una chiesa presa di mira dai bombardamenti. Secondo Radio Zagabria le granate sarebbero state sparate dai musulmani durante la funzione domenicale. Si avverte così non certo tra i migliori auspici l'ennesimo tentativo di trovare una soluzione pacifica al sanguinoso conflitto nella Bosnia Erzegovina mediato da su cui l'Unione europea sembra voler puntare tutte le sue carte. In discussione a Ginevra vi sono anche le garanzie da ottenere per il passaggio dei convogli umanitari e la spinta questione della Krajina, zona della Croazia occupata dagli indipendentisti serbi su cui la diplomazia internazionale sta faticosamente cercando un compromesso. In cambio della disponibilità di Belgrado a trattare l'Ue sarebbe pronta ad annoverare sino in prospettiva a sospendere le sanzioni economiche. Contemporaneamente potrebbe essere adottate nuove sanzioni per quelle parti in conflitto che di mostrano di non rispettare gli accordi tra le parti.

Per la prima volta nella grande sala del Palazzo delle Nazioni si incontrano oggi i dodici ministri degli Esteri eu-



Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic

ropi e i mediatori dell'Onu Thorvald Stoltenberg e della Cee Lord David Owen. L'alto commissario dell'Onu per i profughi Sadako Ogata e l'affollato pantheon dei tanti protagonisti del conflitto nei Balcani i presidenti serbi Slobodan Milosevic, croato Franjo Tudjman, montenegrino Momir Bulatovic, bosniaco Alija Izetbegovic, e i leader bosniaci serbo Radovan Karadzic e croato Mate Boban. Ci saranno anche Charles Redman inviato speciale del presidente statunitense di cui è nota la contrarietà a ogni alleggerimento delle sanzioni economiche. L'inviato russo e quello turco per questa riunione senza precedenti decisa a Lussemburgo dal Consiglio dell'Eu con l'appoggio delle Nazioni Unite e dei co-presidenti della Conferenza sull'ex Jugoslavia. Ma a freddare il cauto ottimismo della vigilia per possibili concessioni territoriali serbe in favore dei musulmani in cambio di minori sanzioni è giunta ieri la dichiarazione di Stoltenberg secondo il mediatore dell'Onu sarebbe «veramente sorprendente» che a Ginevra si arrivasse ad una qualche intesa anche se nuove proposte potrebbero porre la base di future mediazioni. Il mediatore della Cee Lord Owen ha invece appuntato la sua critica verso la politica ordiaviva di Washington. Eppure tra tanti pessimismi politici e animi revoli atroci sulla popolazione civile il presidente bosniaco musulmano Izetbegovic si mostrato relativamente ottimista. Lasciando Sarajevo ha detto «la nostra impressione è che gli aggressori serbi e croati accetteranno le nostre esigenze». E le ha elencate in alcuni

caso anche innalzando la posta in gioco non più di tre quattro per cento in più di territorio a quei trenta per cento già deciso in precedenza. Ma noi chiediamo tutti i territori dove i musulmani erano in maggioranza nel 1991. Lo sbocco diretto sul mar Adriatico. L'uso della forza per far giungere a destinazione i convogli umanitari. Aggiungendo che non firmerà alcuna sintesi di pace senza garanzie da parte americana e della Nato. «In accelerata la smilitarizzazione della Bosnia». Soprattutto Izetbegovic ha posto in cima alla priorità l'aiuto umanitario chiedendo un «aspramento

delle sanzioni per chi lo ostacola». Pronto la replica di Karadzic e ancor prima di arrivare a Ginevra ha ribadito l'indisponibilità serba a fare ulteriori concessioni territoriali, ai musulmani. Anzi ha minacciato di voler conservare quel territorio di oltre il 70 per cento della Bosnia che le sue forze hanno occupato. Il suo pessimismo sugli esiti possibili del nuovo incontro (per il quale aveva richiesto un rinvio di una settimana senza ottenerlo) è un segno che nega vo che potrebbe essere superato dopo qualche colloquio bilaterale con il presidente Milosevic. Ma per il futuro rimane l'interrogativo delle conseguenze sul terreno di



**Le trattative ristagnano?
Rabin nega, Arafat accusa
Israele bombarda a Sidone
Peres evoca una nuova Cee**

«Il mio sogno è un Medio Oriente senza frontiere»

In Medio Oriente dobbiamo creare un mercato comune come quello europeo. Solo così potremo radicare la pace. A sostenerlo è il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, ospite a Milano del congresso delle associazioni Italia-Israele. In Libano elicotteri con la stella di David bombardano un campo profughi palestinese. A Gaza è stato ucciso un esponente del braccio armato di Al-Fatah

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un sogno cullato per quarant'anni fare del Medio Oriente un «area di cooperazione tra i popoli un sogno che l'Intesa sulla via di Washington tra Rabin e Arafat ha reso possibile. Di questo sogno si è reso interprete il ministro degli Esteri israeliano Shimon Peres, ospite a Milano del congresso nazionale delle associazioni Italia-Israele. Peres ha voluto sgombrare il campo dai timori dell'ultima ora: «Il negoziato non ha al termine», ha affermato, «e nonostante le difficoltà incontrate, non c'è da perdere. Israele ha intenzione di rispettare tutti gli impegni assunti a Washington».

Ma la pace per essere vincente deve diventare qualcosa di più di un «sesso di guerra» da parte di questo o quel gruppo. Il sogno del capo della diplomazia israeliana l'uomo che più ha voluto l'Intesa con l'Olp «Dobbiamo sbarazzarci dei vecchi conflitti», ha sottolineato Peres, «il Medio Oriente deve creare un mercato comune come quello europeo trasformando un fattore di vicinanza in un vantaggio economico». «Corre però accelerare i tempi della pace per che oggi il mondo è in un periodo di fondamentalismo islamico il primo grande nemico di quanti credono nel dialogo». «La maggior parte dei Paesi arabi», osserva Peres, «oggi non teme più tanto le accuse di antisemitismo».

Ma i soldati di Allah non si sconfiggono usando la sola arma della repressione e quelle algerine lo testimoniano ampiamente. Per il ministro degli Esteri israeliano il fondamentalismo non è solo agitazione strumentale della religione per fini politiche ma una vecchia forma di protesta contro la povertà. Shimon Peres non è il solo a pensarla così. In molti nel mondo arabo e tra i palestinesi a ritenere che la sfida fondamentale sia invece sul terreno sociale prima ancora che su quello militare e gli sforzi di pace non fanno che unire i due gruppi. «L'Intesa è un quotidiano arabo di Gerusalemme. L'at e l'op presidente della nascente Camera di commercio palestinese «non sono proprio da questa constatazione». Se ciò è vero, il Medio Oriente non è solo una strada di imboccata subito e senza tentennamenti quella che porta all'impiego delle risorse economiche sia a oggi asfittico della corsa agli armamenti che a lungo termine un campo per combattere con i serbi. «Il mio sogno è un Medio Oriente senza frontiere».

Pace democratica miglioramento delle condizioni materiali di vita di tutti i popoli della regione sono le mete tra loro. «Stimolo un'intesa tra noi e il mondo arabo», ha detto Shimon Peres, «e per questo che Israele non può restare lungo un solo di binario». In un mercato comune di un tempo. Ha concluso il ministro degli Esteri dello Stato israeliano «dare un impulso al Medio Oriente». Ma questo nuovo Medio

Bufera politica a Londra per l'ammissione di contatti segreti, finora esclusi, coi guerriglieri dell'Esercito repubblicano irlandese. Da tre anni, all'epilogo dell'era Thatcher, era avviato un dialogo diretto. Gli unionisti reclamano le dimissioni del premier

Major Pinocchio spediva messaggi all'Ira

Butera a Londra. Una velina del governo, pubblicata da «The Observer», ha costretto il gabinetto di Major ad ammettere quello che aveva sempre negato: contatti segreti con i guerriglieri dell'Ira. Il ministro per il Nord Irlanda, tuttavia, ha precisato che si trattava di un canale di comunicazione negando ogni trattativa. Ma i deputati unionisti reclamano la testa del premier inglese



Il primo ministro britannico John Major

■ LONDRA. Una velina che avrebbe dovuto essere custodita e che invece è finita sulla stampa ha costretto ieri il governo di Londra ad ammettere quello che aveva sempre negato: contatti segreti con i guerriglieri dell'Ira. L'esercito repubblicano irlandese è stato un parlamentare unionista il reverendo William McCrea entrato in possesso non si sa come - di una velina con la dicitura del ministro per il Nord Irlanda, Sir Patrick Mayhew, ad un suo emissario incaricato di portare un messaggio orale a Martin McGuinness, vice presidente del Sinn Féin che secondo i servizi segreti britannici sarebbe in realtà il capo di un'organizzazione militare repubblicana. Sir Patrick mandava a dire all'Ira che il governo era pronto ad assumersi i rischi e le difficoltà di un processo di pace, a condizione che si mettesse fine alla violenza. Nella velina - che McCrea ha passato al settembre di «The Observer» - si fa riferimento ad un «salgato Cee» di cui il ministro per il Nord Irlanda, Sir Patrick Mayhew, si è reso conto il 22 marzo scorso, due giorni dopo cioè - un «bomba» di Sir Patrick Mayhew aveva ucciso due persone.

Il primo ministro John Major ha detto che il ministro per il Nord Irlanda, Sir Patrick Mayhew, ha detto che «la guerra era finita» e chiedeva consiglio su come chiuderla definitivamente. Una questione che si è accolta immediatamente dallo stesso McCrea il quale ha detto che «tutti i segreti con i guerriglieri del governo di Londra sono comunicati su richiesta del governo di Londra quando era ancora Margaret Thatcher a Downing Street. I colloqui poi si bloccarono ha sostenuto nella primavera scorsa quando Major ha avuto bisogno del parlamento unionista per far passare alla Camera dei Comuni la ratifica del trattato di Maastricht».

Aidid deserterà Addis Abeba come Ali Mahdi

■ MOGADISCIO. Si apre oggi ad Addis Abeba senza che i due maggiori signori della guerra somali abbiano cessato di fare il tavolo delle trattative. La conferenza umanitaria voluta dalle Nazioni Unite sulla questione della distribuzione degli aiuti alla Somalia.

Il generale Mohamed Farah Aidid ha comunicato che non parteciperà alle discussioni finché otto suoi uomini ancora detenuti dai caschi blu dell'Onu non verranno rilasciati. Dal canto suo il presidente ad interim Ali Mahdi si è rifiutato di recarsi ad Addis Abeba dicendosi deluso per la decisione delle Nazioni Unite di revocare il mandato di cattura precedente emesso nei confronti dello stesso Aidid. Si quest'ultimo che Mahdi invano continua in Etiopia una loro delegazione. Assenti saranno anche i rappresentanti di Somali sud, la regione ex britannica che pretende l'indipendenza da Mogadiscio. In compenso nella capitale etiope sono attesi ben 90 delegati provenienti dai 18 regioni somali.

«Stranieri fuori» Scadrà domani l'ultimatum Fis

■ AL GI. Ventiquattrore ancora e poi la minaccia si trasformerà in azione. Gli stranieri debbono lasciare l'Algeria. A volerlo sono gli integralisti legati al fronte di salvezza islamico (Fis). Trasmissione alla comunità straniera in Algeria per mezzo di Michele Thevenet, rilasciato un giorno prima e degli altri due funzionari consolari francesi a più una settimana fa dagli integralisti. L'ultimatum era stato subito giudicato «credibile» e attribuito al «Gruppo islamico armato» (Gia). La repressione delle autorità algerine non sembrano aver rassicurato minimamente i circa 30 mila residenti stranieri (in maggioranza iracheni) che già da diversi giorni hanno cominciato ad abbandonare il Paese nordafricano. A convincere della necessità di «cambiare area» è la recrudescenza dell'ondata di violenza che dal inizio del mese - secondo i bilanci ufficiali - ha provocato almeno 150 morti e un centinaio feriti di matrice e di matrice «resistanti» agenti delle forze dell'ordine e civili «anti integralisti». Margini di compromesso tra il potere, sostenuto da militari e l'apologeto islamico non sembrano esistere. Riscoperto attorno al «Gia» il movimento islamico armato (Ma) e il movimento per lo Stato islamico (Me). L'ala dura dell'integralismo si esprime nelle settimane scorse contro ogni «compromesso» minacciando di morte gli «apostati» che si facesse roteare dal «dialogo con il regime». La spirale di morte di sangue da cui è costretto a sluggire gli stranieri. Per lo o «ra 21 ore scade l'ultimatum che il governo di Albi intendono onorare».